

Paolo Poli

SONO SEMPRE UN ‘GIOVINETTO EFFEMINATO’ E PER ME IL TEATRO È COME L’AMORE

Con impagabile ironia e svagata arguzia l’81enne grande attore fiorentino parla di sé, del suo felicissimo passato, dei lavori che hanno contrassegnato la sua carriera e di “Sillabari”, lo spettacolo tratto dal libro di Goffredo Parise, che ha portato in tournée nelle ultime due stagioni. Questo rapporto con la letteratura ha costantemente nutrito il suo percorso scenico da Apuleio a Diderot, a Queneau. Non vede successori, ma osserva che uno come il trasformista Arturo Brachetti è persino più bravo di lui. Che in ogni caso non ha alcuna intenzione di andarsene in pensione, per la gioia dei suoi tanti ammiratori.

di Alessandro Ticozzi

Nei suoi spettacoli teatrali lei da sempre alterna personalissime interpretazioni del repertorio (dal Tito Andronico di Shakespeare alla Nemica di Niccodemi) ad opere di cui è autore, sempre in collaborazione con Ida Omboni (da Il diavolo sino a La leggenda di San Gregorio), sino a giungere con i suoi spettacoli più recenti (L’asino d’oro, I viaggi di Gulliver, Caterina de’ Medici) ad una felicissima sintesi di cabaret e musical che è quasi sempre sfuggita ad ogni incasellamento critico: ce lo vuole descrivere lei il suo teatro?

In verità io come autore non ho scritto mai nulla: mi son sempre appoggiato alla penna di scrittori più validi, e la mia amica Ida Omboni, ormai deceduta da un lustro, mi aiutava nelle riduzioni; ma io non ho mai scritto niente di mia penna, ho sempre ridotto delle cose che magari non erano destinate al teatro, e quindi ho fatto un’operazione completamente contraria a quello che fa il teatro. Il teatro è sintesi, mentre la letteratura si adagia nella analisi, e quindi è tutta una lotta a coltello: per fortuna le cose mi vanno meglio quando gli autori sono morti da un bel pezzo e non possono protestare. Quindi mi son rivolto ad Apuleio con *L’asino d’oro*, a Diderot con *Jacques il fatalista* e tanti altri: il mio è uno spettacolo misto, perché fin dai miei esordi il pubblico mi conosceva nelle operette attraverso la neonata televisione, e quindi io ero quello che canticchiavo e ballettavo, riuscendo però anche a parlare. Pertanto io ho sempre mantenuto anche negli spettacoli miei più seri e togati una partecipazione di musica e movimento, a volte maschere e sempre travestimenti di tutti i tipi: è quella la mia gioia, la mia vita teatrale. Io rifiuto la mia figura borghese: quando mi chiamano maestro quasi m’arrabbio, perché nei teatri a volte vedono entrare un maestro di musica e credono che tutti siano maestri. Invece io sono solo laureato: non potrei neanche insegnare nelle scuole perché non ho fatto l’esame di stato (ho fatto solo una supplenza un anno), e quindi solo dalle monache potrei andare a insegnare, ma non credo che mi accetterebbero con grande entusiasmo. Oggi sono in scena con una riduzione dei *Sillabari* di Goffredo Parise, e son proprio qui nelle sue zone: lui era vicentino ed era poi approdato nella Capitale, avendo già scritto i suoi primi libri – quelli che mi hanno incantato e che non ebbero successo, ma che furono poi elogiati da Montale – e questi raccontini comparvero staccati sul *Corriere della Sera* e furono poi dall’autore stesso raccolti negli anni Settanta, ma si riferiscono quasi tutti alla metà del secolo passato, quando la Seconda Guerra Mondiale rappresentò un cambiamento repentino dell’etica, della moda, del

costume e di tutto il resto. Goffredo, invece di far come tanti intellettuali che continuavano a rimuginare lo stile aulico di D'Annunzio, scoprì la divina semplicità: una semplicità però controllata, che non scade mai nella sciattezza e dipinge con parole semplici, ma allo stesso tempo con la penna dello scrittore.

Della sua lunga e fortunata carriera teatrale ci sono altri spettacoli che ama ricordare?

Mi fa piacere ricordare anche *Caterina de' Medici*, personaggio storico che mi era piaciuto e che abbiamo desunto insieme alla mia amica Omboni da Dumas padre, soprattutto dal romanzo *Le due Diane*: è stato uno spettacolo fortunato. Mi ricordo che venne a trovarmi Laura Betti, che aveva interpretato in qualche film il personaggio stesso della regina nera, perché è stata vedova lungamente e tutti i suoi figli hanno regnato ma son tutti morti in giovine età: poi è venuto *le bon roi Henri*, Enrico IV, che ha deciso come lei di optare per il cattolicesimo e disse 'Parigi val bene una messa', ma Caterina in una notte sola – quella di San Bartolomeo – sgominò tutti gli Ugonotti che si erano ritrovati a Parigi, ammazzandone un quantitativo da fare invidia a Hitler.

Quali sono gli autori cui è più affezionato tra quelli da lei riletti?

I poemi cavallereschi: Ariosto e Tasso. D'estate, quando sono libero che non ho più bisogno di figurare per gli altri e di fare gli esami per prendere un voto, allora io rileggo i classici, oppure mi rimetto su Proust, perché non si finisce mai di leggerlo, e perché non *Guerra e pace* di Tolstoj? Quando mi chiedono 'Lei pensa che negli scritti di Parise ci sia una forma di autobiografia?' rispondo di sì, che c'era anche in *Madame Bovary*; infatti Flaubert disse 'Madame Bovary sono io', e così come fai a dire che anche in *Anna Karenina* non c'è autobiografia? Senz'altro, ma non quella sciatta raccontata dalla televisione dove i coniugi vanno a litigarsi le mamme con i figli e che pare attualità populistica, ma a me fanno solo vomitare.

Lei è stato uno dei primi personaggi dichiaratamente omosessuali ad apparire in televisione e sulle scene, quando imperava l'intransigente censura democristiana: ricorda qualche episodio di boicottaggio nei Suoi confronti all'epoca?

Mai, perché non se ne parlava: Mussolini stesso quando gli proposero il codice delle pene disse 'Ma no, questa è roba degli inglesi, gli italiani son tranquilli', non prendendolo neanche in considerazione. Io non ne ho fatto mai mistero, però allo stesso tempo non ho mai allestito degli spettacoli inneggianti all'omosessualità.

Lei ha infatti subito avuto un grande successo di pubblico e critica, che non l'ha mai abbandonata in cinquant'anni d'attività: si sente un precursore o un modello per certi personaggi che nel mondo dello spettacolo non hanno mai nascosto la loro diversità sessuale, ma l'hanno anzi volta a essenza stessa della loro immagine artistica?

Mah, non saprei: io non sono lo storico di me stesso, non so se sono il precursore o il succedaneo. Io, essendo un giovinetto effeminato, ho pensato di usare la mia effeminatezza per interpretare dei personaggi femminili con dentro un cervello virile.

Vede un suo successore?

Non è che siamo nella monarchia, comunque Arturo Brachetti è perfino più bravo di me, sicché lo vedo con grande piacere quando miete successo anche all'estero. Lui fa un tipo di apparizioni che non hanno bisogno di spiegazioni: è bravissimo a fare quei trasformismi folgoranti, mentre io m'appoggio di più alla letteratura, sono più vecchio stile, per me il teatro era soprattutto di parola.

Lei cosa ne pensa dei movimenti per i diritti degli omosessuali, che hanno avuto grande rilievo mediatico in particolare da una decina di anni a questa parte? E di episodi d'intolleranza che spesso si verificano?

Sì, fanno bene quelli che hanno bisogno. Io sono di epoca individualistica: Pasolini non aveva bisogno della carta bollata, e neanche io, ma se loro si vogliono sposare lo facciano, e se avranno i diritti a lasciare l'appartamento al coniuge e poi magari in un futuro ci saranno delle coppie di lesbiche e di pederasti che adotteranno i bambini e faranno delle famiglie quasi tradizionali mi va benissimo. Per quanto riguarda gli episodi d'intolleranza, l'idiozia non manca mai: e la politica stessa che dice 'Quelli di un'altra regione non li vogliamo nella nostra regione', 'Quelli di un'altra nazione devono stare nella loro nazione'... anche il nazionalismo è una forma di intolleranza orrenda.

Lei dopo aver conquistato una certa fama televisiva, il piccolo schermo l'ha praticato pochissimo in verità il grande quasi mai: ha qualche riluttanza nei confronti della televisione e del cinema, i due grandi media per eccellenza?

Ennio Flaiano sperava che la televisione sviluppasse un suo linguaggio, invece è rimasta "un brutto cinema alquanto migliorato dalla bella pubblicità", come diceva lui. Io sono dell'epoca in cui il cinema lo facevano Luchino Visconti, Fellini, Rossellini, Vittorio De Sica: c'erano dei film straordinari, e quindi noi giovani eravamo molto modesti per far gli attori in confronto al cinema. In *Torna a casa Lassie* era bravo il cane come Liz Taylor: il cinema si fa con tutto, anche senza gli attori.

Però il cinema ha consegnato l'immagine di tanti personaggi più o meno illustri all'immortalità, mentre il teatro...

Il teatro è come l'amore: si fa in quel momento e l'applauso è la paga dell'artista, a parte i soldi più o meno. Benché oggi sembra che si faccia il teatro quando non c'è la televisione: appena adesso una vocina nel teatro annunciava agli spettatori che il prossimo spettacolo non ci sarà perché l'attore ha già preso impegni televisivi e cinematografici. Io invece lasciavo tutto per il teatro, che è il mio vero lavoro: è quello che mi piace, non l'ho fatto per ripiego.

L'anno scorso Lei ha compiuto ottant'anni ("Sono tanti? Sono pochi? Pare che sia l'età più bella", diceva Vittorio Gassman alla fine del film di Ettore Scola La famiglia), e con l'occasione è uscito il volume autobiografico, sotto forma di lunga intervista, Siamo tutte delle gran bugiarde: che bilancio trae della sua vita personale e professionale?

Quella era un'intervista rilasciata ad un garbato professorino periferico, ma io penso che della vita di un uomo rimane ben poco: la data di nascita e quella di morte sopra una tomba, basta! Poi tutte le età sono belle, così come i fiori son belli quando sbocciano e anche quando si afflosciano: in natura tutto ha la sua ragion d'essere.

Dopo questi Sillabari da Parise, che sta portando in tournée da ormai due stagioni, ha qualche nuovo progetto per il futuro?

Eh certo, perché ho una brutta pensione e devo lavorare, e quindi andrò avanti: chissà cosa si farà, chi vivrà vedrà!